

Arianna Arisi Rota, 1869: il Risorgimento alla deriva. Affari e politica nel caso Lobbia, il Mulino, 2015.

Chi scrive queste note sta partendo per una due giorni torinese alla guida di scolaresche che dovranno percorrere i luoghi della città sabauda in occasione dell'arrivo del programma di storia ai fatti risorgimentali. La bastarda modernità di quei fatti, l'alone patriottardo della rievocazione unitaria di cinque anni fa, i conti non fatti con quella genesi della nazione (un'incertezza etica e storiografica che ci ha ben allenati anche a lasciare oscuro il novecento), conferiscono astrattezza alla presentazione scolastica del Risorgimento e dell'Unità, col rischio di trattarlo con la doverosità con cui si fa cenno ad un mito di quelli superati ed estranei. Chi scrive queste note ebbe il primo impatto storiografico-didascalico col Risorgimento su un sussidiario (metà anni sessanta, del novecento) che iniziava il capitolo con

i fatti verranno dopo

Affermazione che avvertiva gli scolari di come si stavano addentrando in qualcosa di epico da cui dipendeva la loro attuale esistenza di piccoli cittadini repubblicani in erba: il passato monarchico dell'epoca in cui nascevano i loro bisnonni era un *c'era una volta un re* la cui realtà profonda non stava nei fatti bellici che poi sarebbero stati imparati, ma nella eroicità da mito di fondazione della Nazione che poi, a tempo debito, si era saputa sbarazzare dei re e delle guerre di quella leggenda fondante, per arrivare finalmente alla fisicità concreta e attuale dei fatti repubblicani e di quella scuola democratica e aperta a tutti che si stava vivendo.

Chi scrive queste note ha ora l'impressione di non poter presentare con altrettanta oleografica certezza il Risorgimento, soprattutto perchè ogni pennellata lustra d'olio toglierebbe proprio l'impressione di realtà a quei fatti troppo cavallereschi per esser considerati reali, non nel senso donchisciottesco della considerazione dei cavalieri, ma per il semplice fatto che le battaglie a cavallo non sembrano possano aver agganci alla vita quotidiana del Paese, più di quanto la Carica di Pastrengo abbia agganci con i fatti di Nasiriya.

Chi scrive queste note suggerisce oggi come elemento di riaggancio alla concretezza un libro che mantiene la promessa del titolo di dare un giudizio forte sul Risorgimento, ma adempie con la narrazione dei fatti e la ricostruzione degli ambienti e con l'ambientazione dell'analisi nella anomalia topografica di Firenze capitale.

Anni particolari e città particolare, non schermata dal prestigio imperiale e papale di Roma nè dallo straniamento savoiardo, pedemontano e un po' forestiero di Torino, quindi nuda rispetto ai *pudenda* del potere monarchico appena passato da surrettiziamente regale (effetto di concessioni pressochè incomprensibili ai più come regalie di guerre di successione settecentesche) a effettivamente statale. A Firenze, città normale, dove una amministrazione statale di pur piccolo cabotaggio aveva comunque funzionato niente male qualche decennio prima, il grido di dolore che il re sabauda aveva udito qualche anno prima non si sente più perchè tornano a pigolare le mille grida di una quotidianità che va amministrata, ora senza salire a cavallo, senza cariche, senza sedersi a tavoli di pace, ma portando in tavola un pane la cui farina non paghi tasse per esser macinata.

Tutto gira intorno all'*affaire* di Cristiano Lobbia, già eroe garibaldino, maggiore e deputato del regno, che evidentemente incarna un tipo risorgimentale di uomo d'armi e di politica che fa da

contraltare alla modalità ufficiale rappresentata da Alfonso La Marmora nel suo muoversi tra comandi militari e incarichi politici.

Cristiano Lobbia pagherà con uno strascico processuale, che (dalla prima condanna alla assoluzione tardiva) avvelenerà i suoi ultimi anni, l'aver avuto in mano documenti compromettenti sulla questione della regia tabacchi, che starà dietro, nel 1869, alla questione della tassa sul macinato. Una aggressione denunciata alla sua persona diviene per opera dei suoi avversari una querela per simulazione che porterà alla sua prima condanna, con una opinione pubblica divisa, ma piena di suoi sostenitori che si fanno sentire su gazzette dell'epoca. Il tutto nella nuova inusitata realtà cittadina di Firenze capitale.

la lunghissima lista dei testimoni consentiva infatti di entrare nel microcosmo urbano di Firenze capitale e di immergersi in un'osservazione antropologica senza precedenti, nello spazio compreso tra i palazzi del potere e «le tortuose viuzze, gli immondi chiassuoli, le case cadenti, umide, malsane, che mettevano il centro di Firenze al livello di una città della Turchia asiatica»[116], che proprio in quel 1869 si era deciso di ridisegnare[117]. La presenza recente dei ministeri e il potenziamento della ferrovia avevano travasato nel corpo della «città più artigiana d'Italia»[118] un mondo impiegatizio di provenienza esterna che, insieme a Palazzo Vecchio, aveva fornito nuovi inquilini per gli appartamenti e le camere nelle vie intorno a Santa Maria Novella: proprio come quella dove abitava Martinati, scombusolata dalla notte del 15 giugno, o quella dello stesso Lobbia, via Mazzetta. Portoni lasciati sempre aperti su strada, domestiche a colloquio da finestre, terrazzini e balconi, botteghe frammiste alle abitazioni rendevano estremamente permeabile quel confine tra «dimora privata» e «spazio pubblico» nel quale si era traumaticamente inserito il fatto di sangue a danno del maggiore-deputato veneto: subito percepito come esterno al registro della criminalità comune, esso aveva animato un variegato tessuto di uomini, donne, fanciulli che il processo prelevò dai rispettivi contesti per consegnarli, anche solo per qualche minuto, al canovaccio di una tragedia o di una commedia. Nella Firenze capitale «sospesa» venne così a galla un'umanità a sua volta sospesa tra arcaismo e modernità, tra passato e presente: un passato che non passava, come rivelò Domenico Corsale, fornaio, figura inquietante dell'affaire, definito da un suo ex garzone «un uomo bestiale», quando ricordò di aver assistito nel centro del mercato a «una baruffa tra popolani che muovevano contro un individuo che si dice un ex-sergente austriaco: lo volevano maltrattare».

Lo spazio pubblico fiorentino non è dunque quello tipico della capitale, pronto ad assorbire i fatti nazionali con quell'aura di inautenticità rispetto allo spazio della dimora privata. Vieni fuori una fisicità del Risorgimento che esclude ogni ufficialità.

La polemica medico-legale del processo richiama, ancora nella sua fisicità poco eroica, una ben più nota e poco eroica ferita postrisorgimentale:

Zannetti replicò, e per certi versi fu una nuova versione del contrasto che, sette anni prima, aveva opposto i due medici di fronte alla ferita di Garibaldi: poteva forse sbagliarsi, perché «quando s'invecchia si suol dire che si rimminchionisce (Si ride)», ma le ferite erano «leggerissime»... Infine, Rosati abbandonò la disquisizione su tessuti e muscoli, che pure affascinava il pubblico, per tornare al cuore di tutto: anche i periti dell'accusa ammettevano che il braccio fosse stato portato «come a difesa del petto». Dunque Lobbia

si era difeso d'istinto. Dunque Lobbia non aveva simulato. Nessuno stupore che però i periti dell'accusa non fossero d'accordo: come avrebbe dichiarato poco dopo lo stesso Burci, essi avevano ammesso l'assalto a Lobbia e il ferimento come «fatto unico, armonico», non eseguito cioè in due tempi differiti. Tuttavia, era l'amara conclusione di Rosati, con i suoi insinuanti quesiti sulla possibilità di una simulazione «il tribunale aveva messo loro in bocca le risposte». A furia insomma di sollecitare il parere sulla compatibilità delle ferite con una simulazione di aggressione, la simulazione si era configurata come possibile. E tanto bastava in quello scorcio di 1869.

“Tanto bastava” in quell'anno per confondere la finzione col possibile. La dialettica non è più quella tra mito e realtà, ma tra finzione interessata (o presunta tale) e realtà. La ferita dell'Eroe è per l'una e per l'altra parte matrice di future incomprensioni e inganni. Intanto si delineano le realtà cittadine escluse, escluse dall'oleografia risorgimentale come escluse saranno dalla vita reale unitaria poi.

Come dimostrarono anche i veleni serpeggianti tra le guardie comunali e tra gli spazzini del comune, alcuni dei quali erano reduci di Mentana: coinvolti tra i primi nelle indagini e poi nell'istruttoria, vista la loro presenza all'alba nella via incriminata e nei suoi dintorni, furono tra i protagonisti di un sottobosco emotivo fatto di rancori privati e politici mai sopiti, di rivalità e di ostilità larvate per carriere troncate tra le quali, prepotente, si inserì la corporeità della vita diurna e notturna del quartiere. Il processo visto e recitato dal basso offrì dunque la visualizzazione del mosaico fisico e mentale tipico del giorno dopo del Risorgimento, dove calate dialettali, simpatie e antipatie, abitudini e retaggi dovevano imparare a convivere in un'ibridazione non facile per tutti: come l'impiegato ventenne Giuseppe Montella, napoletano, «nuovo in Firenze», che nella famosa notte aveva sì udito un colpo di pistola, «ma siccome nel mio paese se ne sentono spesso non ne feci caso».
(...)

Era quello napoletano insomma un ambiente giovanile effervescente nel quale l'Alleanza Repubblicana Universale di Mazzini aveva preso piede proprio a cavallo tra 1868 e 1869: Napoli, così testimoniano da angolature diverse l'esperienza del giovane Nicotera, le memorie di Errico Malatesta e le lucide considerazioni di Giacomo Savarese già ricordate, «si offriva politicamente come terreno privilegiato dell'opposizione». Non stupisce quindi che i fatti fiorentini dell'estate 1869 producessero in città una scossa elettrica proprio in quella generazione di universitari di orientamento garibaldino e democratico che ben interpretava la fibrillazione in atto nel paese, soprattutto dopo l'offensiva repressiva a Milano per la sventata insurrezione mazziniana dei duecento accoltellatori palermitani.

Nel Risorgimento anche il *metus hostium* aveva sopito il contrasto delle *Italie plurime* che si riflette su Firenze capitale:

Per passione politica o per passione giuridica, per spirito di solidarietà di paese o per solidarietà di militanza/reducismo, furono insomma molte le anime che la vicenda attivò nelle Italie plurime non sopite né anestetizzate, che a loro modo si ribellavano allo spettacolo offerto a Firenze: qui la difficoltà di smobilitare mentalmente la stagione della lotta contro il nemico esterno aveva finito per convertirla in lotta viscerale contro l'avversario politico, il nemico interno. Nello scollamento con il centro, così acuto in

quell'anno, le periferie del paese sembravano in fondo accontentarsi di poco, del semplice buon senso che pareva smarrito nella capitale.

Firenze ha anche il compito di offrire la prima vera immagine dell'Italia fuori d'Italia:

Tra gli spettatori del 1869 italiano vi erano i diplomatici accreditati nella nuova capitale di quella che, secondo uno dei veterani tra loro, l'inviato americano George Perkins Marsh, era un'«unfinished Italy». Il senso di incompiutezza e di sospensione che attanagliava il paese in cerca di pacificazione interna traspariva con forza dalle osservazioni del rappresentante di quegli Stati Uniti che da poco avevano vissuto l'esperienza bruciante della guerra civile: Perkins Marsh, arrivato a Torino nel 1861, aveva ormai eletto l'Italia come sua residenza principale e, grazie all'appoggio in Senato del potente Edmunds e della lobby del Vermont, suo stato di origine, aveva ottenuto che il successore di Lincoln mantenesse la promessa del presidente assassinato di lasciarlo al suo ambito posto. Tuttavia, lo spostamento della capitale a seguito dell'inizialmente segreta Convenzione di Settembre del 1864 tra Italia e Francia lo aveva trovato tiepido, se non scettico: «Florence is a mighty fine museum», aveva commentato, «and a mighty poor residence. Vile climate, detestably corrupted society, infinite frivolity, servant's hall of Tophet». Le vicissitudini del 1869 non fecero che confermare il suo giudizio sulla lotta politica nel giovane regno, di cui in maniera perentoria e talvolta approssimativa aveva criticato tutti i protagonisti

(...)

Tra gli smaniosi di esserci, anche il giovane addetto all'ambasciata italiana di Berlino, Sidney Sonnino, che aveva irritualmente richiesto il permesso per il viaggio direttamente al ministro degli Esteri, Menabrea. Se il senso del dovere tratteneva, restava tuttavia il compiacimento di essere nella lista di rappresentanti del governo che Menabrea aveva inviato per l'occasione al viceré d'Egitto. Oltre al piacere della lunga crociera, vi era quello di partecipare alla cerimonia prevista per il completamento del canale: un inedito consesso di teste coronate e di personalità radunate di fronte all'opera dell'uomo che modellava la natura, un evento di forte valore simbolico destinato, accorciando la via delle Indie, ad avvicinare i centri e le periferie del globo, affermando al contempo una rassicurante vittoria della scienza e della tecnica, non ultima la scienza italiana. Erano i temi cari a Sella, al Sella fautore della scienza come missione di respiro cosmopolita per l'Italia, antidoto, negli anni a venire, al clericalismo, ponte dal «clima del Risorgimento» al «clima del positivismo italiano ed europeo».

E, per finire questa nota, la ripresa di un motivo celebre, quello della metafora della nave:

Quello stesso 26 ottobre il giornale di una periferia non qualunque, la Cremona del ministro Bargoni, riproponeva l'efficace metafora navale per descrivere la precarietà e l'inadeguatezza della compagine governativa: Il Ministero Menabrea raffigura né più né meno di una nave, che ogni sei mesi è obbligata a rientrare nel bacino di radobbo, e che bisogna tirarla quasi in secco per le indispensabili riparazioni. Oggi è la chiglia che è bucata, domani è l'alberatura avariata, dopodomani il timone, e sempre poi la caldaja che svela crepacci pericolosi, e l'elice e i propulsori guasti e infranti; così che, diciamolo fra noi, dal 27 ottobre del '67 in cui venne varata questa barcaccia, se fu e prima o poi

accettata come una necessità, come un meno-male, fu anche sempre giudicata disadatta ai viaggi di lungo corso, e molto meno a sostenere le procelle parlamentari. [...] L'inchiesta ha dato il tracollo a una situazione già da tempo guasta e pericolosa; e dopo di essa, e gli altri processi politici che si vanno svolgendo, nessun uomo di Stato può avventurarsi su quel mare infido[5]. Ansia di nuova legittimazione, ansia di pulizia. Erano questi i sentimenti che emergevano anche dagli animi moderati, lontani dal furore e dallo sdegno che i giovani «perduti» avevano e avrebbero sfogato sulle pagine della stampa d'opposizione.